

Una testimonianza di Giorgio Amendola dopo un viaggio nelle zone terremotate

«Ogni terremoto lascia nel Mezzogiorno il suo ricordo, che resta come una testimonianza indelebile. Fino a quando dureranno le baracche del 1962?»



Gli impegni del governo non sono stati mantenuti - 18 mq. per ogni famiglia di sinistrati - Ad Ariano e a Montecalvo la ricostruzione deve ancora incominciare

Alta Irpinia:

dolore e disperazione

Leggo su «l'Unità» che i «terremotati» dell'Irpinia hanno protestato, perché il governo non ha mantenuto l'impegno, assunto dal ministro Sullo, di consegnare a tutte le famiglie sinistrate una baracca entro il 31 ottobre. La notizia mi dà un senso cocente di dolore, e di umiliazione, anche. Sono passati parecchi giorni, ormai, dalla visita fatta a Montecalvo e ad Ariano che il 27 ottobre. E mi torna, vivissimo, in questo momento, il ricordo della donna che, con tanta dignità, mi invitò a visitare la sua tenda: il letto ben sistemato in un angolo, il fornello col pignus nell'attico, il fango coperto da cartoni accuratamente spazzati. Povera, faceva freddo, la tenda era bagnata. Sul letto una bambina, saggia e già rassegnata, giocava in silenzio con una bambola, magnifica, sprofondata, evidente dono di circostanza. Oggi il freddo sarà cresciuto, e quella donna è forse restata ancora sotto quella tenda.

Sono tornato a Roma, quella sera, dopo le calde e vibranti assemblee di sezione tenute a Montecalvo e ad Ariano. Passarono giorni di lavoro, gli eventi incalzavano tumultuosi, la lotta per la pace, le manifestazioni di Milano, il sacrificio del giovane Ardizzone. Poi la decisione di Krusiec, la ragione trionfava, la pace saliva.

E la notizia che «l'Unità» mi ricorda ora che, intanto, quelle famiglie sono rimaste là, sul fango ricoperto dai cartoni, o nei dormitori collettivi, puliti e ordinati come una corsia di ospedale, con le culle dei neonati (tre) accanto ai letti dei vecchi, tutti assieme, una famiglia accanto all'altra, difese contro l'arrivimento della promiscuità soltanto da un pudico orologio e da una magica dignità umana. E quelle famiglie hanno, adesso, protestato perché non sono state loro consegnate le baracche nelle quali dovranno passare l'inverno, le baracche di legno, con le pareti sottili come una foglia, senza servizi, e dove ogni tentativo di riscaldamento costituirà grave motivo di pericolo. Potere entrare in quelle baracche, dove la vita diventa un quotidiano sup-

plizio, ha rappresentato tuttora una rivendicazione, tanto è profonda la disperazione di quelle famiglie, abbandonate per tanto tempo sotto le tende.

Il compagno Albani, segretario della sezione di Ariano Irpino, mi ha inviato una lettera ricca di dati, terribili nella loro nuda precisione.

«1) Dopo il terremoto del 23 agosto, sia ad Ariano che a Montecalvo si va accennando l'esodo degli operai e dei contadini, i quali emigrano verso il Nord Italia o all'estero, alla ricerca di lavoro o di miglior guadagno.

2) Nei due centri, mentre continua l'abbattimento delle case danneggiate e pericolanti, non si nota il minimo accenno all'opera di costruzione (è ciò che desta maggiore preoccupazione), mancano sul posto i costruttori, per cui si prevede che la ricostruzione delle case procederà con pregiudizievole lentezza.

3) Le baracche per il provvisorio alloggio dei senza tetto sono insufficienti e molto modeste. Ogni famiglia è costretta ad alloggiare in un piccolo vano di 18 metri quadrati, in media. A Montecalvo, poi, sono stati costruiti molti baracconi, senza servizi, per cui le famiglie vi sono alloggiate come i soldati nelle caserme. La maggior parte delle baracche, sparse a Montecalvo e in un piccolo raggio intorno al centro idrico, sparse a Montecalvo Irpino.

4) Precaria e debole la situazione nelle campagne. Il sussidio concesso ai contadini della solidarietà e assai insufficiente per la costruzione di una baracca di fortuna. Non si può supporre alla bisogna, con la somma di L. 150.000 (media del sussidio per ogni famiglia) se si tiene presente che ad Ariano, ad esempio, una baracca isolata di legno, della superficie di mq. 20, costruita da dire private su ordinazione del Genio Civile, viene a costare L. 750.000 (dato accertato). Molti contadini sono stati costretti a vendere gli animali, non avendo possibilità di custodirli. A Montecalvo si fa la discriminazione nell'assegnazione dei sussidi.

5) Ad Ariano Irpino sono state fino ad oggi assegnate

245 vani di baracche a 233 nuclei familiari. Altri 37 vani sono in via di completamento e saranno assegnati fra breve. In totale sono state costruite baracche per 282 vani, capaci di ospitare 270 nuclei familiari. Oltre 300 nuclei familiari resteranno senza un alloggio di fortuna e praticamente senza tetto.

6) A Montecalvo, sono stati costruiti o sono in via di completamento circa 200 vani di baracche. Si prevede che resteranno senza alcun alloggio provvisorio e senza tetto circa 80 nuclei familiari.

7) Sussidi ai contadini: ad Ariano fino ad oggi è stato assegnato il sussidio a 401 contadini, nella misura media di 150.000 lire per nucleo familiare, con un accento di metà sussidio (l'altra metà sarà pagata al completamento del ricorso provvisorio) per un ammontare complessivo di 51 milioni di lire. A Montecalvo Irpino, dove il sussidio viene assegnato senza criterio e con discriminazione, fino ad oggi sono state versate ai contadini somme per complessivi 11 milioni circa.

8) Gli Uffici postali, nei due centri, funzionano all'aperto, in automobili appositamente inviati da Roma.

9) Deficitario il funzionamento delle scuole per mancanza di aule. Difetto il servizio idrico, specie a Montecalvo Irpino.

C'è in questa lettera tutto il dramma di quelle popolazioni.

E poi? Ho visto le baracche del terremoto del 1908 a Messina, ho visto le casette del terremoto della Marsica del 1915. Ci sono in Alta Irpinia le casette del terremoto del '20. Ogni terremoto lascia nel Mezzogiorno il suo ricordo, che resta come una testimonianza che non viene cancellata. E poi? Finché ci saranno le baracche di legno del '62? Sì, c'è una legge in preparazione che porta nel titolo l'ambizioso proposito non solo della ricostruzione, ma, addirittura, della «rinascita». Ma come, quando, con chi? Perché, ecco il vero dramma, dice Albani nella sua lettera. «Continua l'esodo degli operai e dei contadini, i quali emigrano verso il Nord o all'estero, alla ricerca di lavoro e di migliore qualifica». E perché non dovrebbe partire? Come si può dire loro di restare in quel inferno? Ma, così, vengono meno le sole forze che possono assicurare la rinascita dell'Irpinia, il coraggio, la volontà, la speranza degli uomini in un avvenire migliore.

Quello che più mi ha colpito dolorosamente nella visita fatta a Montecalvo e ad Ariano non è il nuovo che appare drammatico con le distruzioni provocate dal terremoto, ma il vecchio che non è stato toccato, e che è quello di sempre, che ho conosciuto da tempo, soltanto più vecchio e cadente, ab-



bandonato ormai alla sua degradazione.

Ero stato a Montecalvo e ad Ariano nell'autunno del 1945. Ad Ariano ero tornato, poi, più volte, ma a Montecalvo, allora, la prima volta, c'era l'entusiasmo delle prime manifestazioni rosse. La guerra era passata colle sue rovine, i reduci tornavano dalla guerra partigiana o dalla prigionia. La strada appariva aperta alla ricostruzione, al rinnovamento, al socialismo. Cortesi, riamabili, comizi, «Bandiera Rossa» e «Internazionale». Ricordo Montecalvo piena di luce, di canti, di bandiere rosse, di speranza.

Ecco, in questi quindici anni, quella speranza si è spenta. Ecco il crimine compiuto dai governi democratici, cristiani, una rovina morale più grave di quella materiale provocata dal terremoto. Eppure si è lotto, con tutti i sacrifici, in una lunga e contrastata battaglia. Ma la riforma agraria non è passata in Alta Irpinia, i vecchi iniqui contratti agrari sono ancora in vigore, e, tramite la superficiale eccitazione lungo la via nazionale delle Puglie, tutto è rimasto come prima, soltanto più vecchio, in sempre crescente contrasto con le trasformazioni in atto in altre parti d'Italia, ed anche del Mezzogiorno.

Qui, nel cuore del Mezzogiorno interno, il nuovo non è penetrato. E questo avviene lungo tutta la spina dor-

sale del Mezzogiorno, dagli Abruzzi, al Molise, al Sannio, all'Irpinia, alla Lucania, alla Calabria interna.

E sono partite allora le forze più torose ed opponenti: operai, contadini, studenti, intellettuali. E' partito non solo il dissenso, ma anche chi aveva qualche occupazione.

Così chi ha potuto se ne è andato. E la popolazione è diminuita ma non è diminuita la miseria, anzi si è fatta più greve. Allora il problema che si pone, che non è di Montecalvo o di Ariano, ma di tutto il Mezzogiorno interno, dove non c'è stata riforma agraria, né «trasformazioni capitalistiche» nell'agricoltura, né alcuna trasformazione, è: «non ci sono nuovi «centri di aggregazione sociale», come si dice, ma dove si allarga e diventa prefigurazione la vecchia disgregazione sociale, il problema che si pone è quello del destino di queste zone. Bisogna chiudere, eccitare le popolazioni, farne una riserva, o un parco nazionale, come vorrebbero certi tecnici, o si può tracciare una prospettiva concreta di rinascita?»

I tecnici parlano di nuovi insediamenti urbani, di piani urbanistici intercomunali, di trasformazioni culturali, di trasformazione dell'agricoltura con la formazione di aziende silvo-pastorali, di industrie trasformatrici, ecc. Ma chi potrà mai lungo tutta la spina dor-

force lotteranno per una trasformazione generale dell'ambiente economico e sociale? E non è un impegno che possa essere condotto dall'alto, per mezzo di ispettori inviati da Roma, diligenti e volenterosi, probabilmente, ma estranei all'ambiente, e desiderosi, soltanto, di abbreviare la fustidiosa trasferta, come quelli presenti a Montecalvo. Il problema, ancora una volta, prima di essere tecnico, è politico, è umano, è un problema di democrazia e di volontà. Una trasformazione dell'agricoltura, come misure di riforma agraria per spazzare via la vecchia selva dei patti agrari ed aprire la strada al nuovo sviluppo economico che dovrà essere regionale. Quindi ancora una volta riforma agraria, regione, piani di sviluppo regionali, investimenti industriali, cioè una programmazione nazionale, forse senza imporre negli ultimi due mesi. Come il generale ha chiuso la questione algerina, mettendo fuori gioco la forza antagonista massiccia che gli si opponeva. L'esercito, così oggi, nel momento in cui egli si volge verso l'Europa per affermare un pericoloso dominio di potenza, egli ha bisogno di eliminare «i politici», che da Paul Reynaud a Guy Mollet l'avevano portato al riparo nel '58, e che sono rimasti fedeli alle linee classiche dell'atlantismo sotto la leadership americana e il suo monopolio ideologico.

Lo spauriscono che ha deciso in due la grande borghesia francese in questo periodo, la sua infatuazione per la Nato, dove De Gaulle ha rifiutato di integrare il contingente algerino, riguarda, la forza d'urto militare europea che De Gaulle concepisce in modo autonomo dall'America, al fine di giocare su Berlino e in Europa un ruolo determinante, e si fa sentire in modo più debole, ma esiste pur sempre, attorno alla strutturazione dell'integrazione politica dell'Europa. I partiti borghesi avevano, dal canto loro, già organizzato, clandestinamente, la loro opposizione alla politica europea del generale e si preparavano, a quanto sappiamo, a scatenare la contro di lui in parlamento il prossimo dicembre, all'atto della discussione sul bilancio militare, attaccando a fondo la famosa «force de frappe» di De Gaulle. Essi erano convinti, fra l'altro, che stigmatizzando pubblicamente la gravità delle spese per l'armamento atomico, si sarebbero guadagnati un aperto e forte appoggio popolare. Ma De Gaulle sapeva la «sorgitura», e il trattamento riservato ai partiti, seguendo le linee ormai classiche della politica gollista, somiglia in modo impressionante a quello che venne fatto ai generali ribelli.



«O me o i partiti di una volta». Questa la scelta cui De Gaulle obbliga i francesi, nelle elezioni del 18-25 novembre.

La posizione di alcuni di questi gruppi si sono situate, invece, a destra di De Gaulle, e per la ostilità verso la fine della guerra algerina, e per l'esaltazione di una assoluta fedeltà alla guida americana, e per l'anticomunismo francese che lo caratterizza. Questo ibrido coesortivo politico, la cui propaganda era fatta di slanci melodrammatici nella difesa del parlamento e di ruggini reazionarie profondi, non ha dato fiducia alla maggioranza di francesi ed ha fatto, anzi, temere ad alcuni che, invano De Gaulle, si potesse trovare di fronte ad una cancellazione della cooperazione economica sancita ad Evian, e addirittura alla ripresa dell'offensiva contro l'Algeria.

La Francia appare oggi all'osservatore politico come un paese violentemente trasformato, dall'Algeria, e certo, coesortivo degli anni prima che il trauma, che tocca per ragioni e motivi diversi e talora opposti quasi tutti gli strati della società francese, scompaia. Tipico di quegli aspetti di questa malattia, che viene in Francia definita l'«algerite», è l'atteggiamento di parte di quella sinistra intellettuale francese, già così battagliera per la indipendenza algerina, che oggi si preda ad una delusione illimitata, perché la rivoluzione algerina, vagheggiata come una rivoluzione «francesizzante», appare nel suo quadro reale di una rivoluzione nazionale, nell'ambito di una ex colonia francese, e fermamente determinata a portare avanti fino in fondo il distacco da ogni tutela pa-

La Francia alla vigilia delle elezioni

La difficile alternativa a De Gaulle

La rottura della borghesia tra atlantici e europeisti. Esigenza di una unità nuova tra le forze democratiche

La Francia si avvia alle elezioni nella confusione politica e gli elementi, che pure vi esistono dopo il referendum, di una speranza di ripresa democratica, sembrano diventati più problematici per il nuovo contrattacco sferrato da De Gaulle nel suo ultimo discorso, e nel corso del quale egli ha mostrato la convinzione che la situazione non frapponga più ostacoli verso la realizzazione dell'obiettivo principale: una nuova struttura politica «moderna» del paese, di «democrazia diretta» — come egli la chiama — che sopprima i partiti e che identifichi nella sua persona il potere esecutivo e legislativo. Non ci si può spiegare il feroce attacco di De Gaulle generale nelle vicende francesi, se non si parte dalla constatazione che egli, dopo l'Algeria, ha mutato spalla al suo Juicelle. La sua strategia, volte le spalle all'Africa, ha per obiettivo l'Europa. De Gaulle — seguendo così una costante tradizionale della storia politica della Francia, che vuole questo paese impegnato nelle guerre e nel dominio coloniale, o mobilitato in Europa alla ricerca dell'egemonia politica — ha deciso di proiettare la Francia, con tutto il suo peso, nella grande avventura europea, che ha il suo perno nell'intera franco-tedesca. Si tratta di una politica a lungo termine, che si fonda tra l'altro su una congiuntura economica eccezionalmente favorevole, i cui progressi si sono fatti sentire in Francia essenzialmente negli ultimi quattro anni, dopo l'arrivo ufficiale al potere del neocapitalismo francese nel maggio '58. I primi passi precipitosi per l'affermazione della nuova linea datano dal momento in cui De Gaulle ha avuto le mani libere dalla guerra coloniale, ha intrapreso il viaggio in Germania, accentuando l'opposizione all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC, accelerando i negoziati per la integrazione politica dell'Europa, e si è riconciliato con l'esercito dando quella occupazione «setta» che sono state le grandi manovre nazionali militari, le prime in Europa, e la prospettiva di un'intesa con l'esercito tedesco. De Gaulle tuttavia ha sempre saputo molto bene che la sua politica europea non può essere condotta fino in fondo, senza spezzare la resistenza della destra tradizionale, che è atlantica, e dei suoi alleati (nell'atlantismo) socialdemocratici, ed è quello che si è per l'appunto apprestato a fare senza imporre negli ultimi due mesi. Come il generale ha chiuso la questione algerina, mettendo fuori gioco la forza antagonista massiccia che gli si opponeva. L'esercito, così oggi, nel momento in cui egli si volge verso l'Europa per affermare un pericoloso dominio di potenza, egli ha bisogno di eliminare «i politici», che da Paul Reynaud a Guy Mollet l'avevano portato al riparo nel '58, e che sono rimasti fedeli alle linee classiche dell'atlantismo sotto la leadership americana e il suo monopolio ideologico.

Lo spauriscono che ha deciso in due la grande borghesia francese in questo periodo, la sua infatuazione per la Nato, dove De Gaulle ha rifiutato di integrare il contingente algerino, riguarda, la forza d'urto militare europea che De Gaulle concepisce in modo autonomo dall'America, al fine di giocare su Berlino e in Europa un ruolo determinante, e si fa sentire in modo più debole, ma esiste pur sempre, attorno alla strutturazione dell'integrazione politica dell'Europa. I partiti borghesi avevano, dal canto loro, già organizzato, clandestinamente, la loro opposizione alla politica europea del generale e si preparavano, a quanto sappiamo, a scatenare la contro di lui in parlamento il prossimo dicembre, all'atto della discussione sul bilancio militare, attaccando a fondo la famosa «force de frappe» di De Gaulle. Essi erano convinti, fra l'altro, che stigmatizzando pubblicamente la gravità delle spese per l'armamento atomico, si sarebbero guadagnati un aperto e forte appoggio popolare. Ma De Gaulle sapeva la «sorgitura», e il trattamento riservato ai partiti, seguendo le linee ormai classiche della politica gollista, somiglia in modo impressionante a quello che venne fatto ai generali ribelli.

«O me o i partiti di una volta». Questa la scelta cui De Gaulle obbliga i francesi, nelle elezioni del 18-25 novembre.

La posizione di alcuni di questi gruppi si sono situate, invece, a destra di De Gaulle, e per la ostilità verso la fine della guerra algerina, e per l'esaltazione di una assoluta fedeltà alla guida americana, e per l'anticomunismo francese che lo caratterizza. Questo ibrido coesortivo politico, la cui propaganda era fatta di slanci melodrammatici nella difesa del parlamento e di ruggini reazionarie profondi, non ha dato fiducia alla maggioranza di francesi ed ha fatto, anzi, temere ad alcuni che, invano De Gaulle, si potesse trovare di fronte ad una cancellazione della cooperazione economica sancita ad Evian, e addirittura alla ripresa dell'offensiva contro l'Algeria.

La Francia appare oggi all'osservatore politico come un paese violentemente trasformato, dall'Algeria, e certo, coesortivo degli anni prima che il trauma, che tocca per ragioni e motivi diversi e talora opposti quasi tutti gli strati della società francese, scompaia. Tipico di quegli aspetti di questa malattia, che viene in Francia definita l'«algerite», è l'atteggiamento di parte di quella sinistra intellettuale francese, già così battagliera per la indipendenza algerina, che oggi si preda ad una delusione illimitata, perché la rivoluzione algerina, vagheggiata come una rivoluzione «francesizzante», appare nel suo quadro reale di una rivoluzione nazionale, nell'ambito di una ex colonia francese, e fermamente determinata a portare avanti fino in fondo il distacco da ogni tutela pa-

CASSOLA LA VISITA

I lettori della Rassegna di Babe e di L'Espresso trovano in questi racconti giovanili la chiave di Cassola, il segreto del suo modo di raccontare

Maria A. Maccicchi